

Olivia Averso Pellis L'albero e il fuoco nella tradizione

Due elementi comunemente appaiati nei momenti importanti del ciclo annuale e della vita umana



Il Maj di Dolina sul Carso triestino.

È una delle deduzioni che posso trarre dopo un trentennio di osservazioni e rilievi assunti in regione, senza perdere di vista quanto avveniva altrove e arrivando alla conclusione che l'abbinamento tra albero e fuoco risponde, oggi come ieri, ad un'esigenza di complementarità. È storia remota essendo stati, i due elementi, per i popo-

li di tutte le culture, interdipendenti e oggetto di venerazione. È un'eredità arcaica di cui occorre tener conto in particolare nello studio delle tradizioni di origine agrario-pastorale anche se, nel corso dei millenni, significati, configurazioni e credenze sono spesso degenerare in superstizioni, aspetto questo che, per quanto possibile, si

eviterà di considerare.

L'albero fonte di vita

Nelle parti del mondo un tempo invase da vaste foreste, com'era anche il nostro territorio, l'uomo è vissuto per millenni in simbiosi con l'albero, al punto che gli sembrò di esserne un'emanazione (Mailly, 90, 86, pp. 44, 78). Molto più tardi ancora, l'invasore romano penetrato in Gallia credette di vedere, nelle immense foreste di querce giganti, l'origine stessa dell'universo (Brosse pp. 38, 113).

Nella vegetazione spontanea (erbe, bacche, funghi, gemme), più che nella caccia e nella pesca, l'uomo primitivo aveva trovato la più importante fonte di sopravvivenza, prima e dopo che ebbe faticosamente scoperto il segreto delle coltivazioni, si dice cinquemila anni fa. Oltre a procurare cibo, le piante fornivano legna da fuoco, pali per chiudere l'entrata delle grotte dove l'uomo aveva trovato riparo^[1], offrivano rifugio nei plurisecolari tronchi scavati dal tempo e appoggi robusti per capanne da costruire sopra e sotto i rami.

L'albero, balia e protettore, re della natura, era anche terribilmente misterioso. Impressionavano le prodigiose proporzioni di certi esemplari già millenari il cui tronco, spesso cavo, poteva raggiungere il diametro di dieci metri (Brosse, p. 112); sorprende la meravigliosa ed incredibile

facoltà di rigenerazione periodica, inquietavano i profondi e lugubri "lamenti" emessi dalle foglie mosse dal vento. L'uomo si convinse allora che solo una forza particolare animasse queste straordinarie creature capaci anche di memorizzare il tempo, divinità da onorare con sacrifici umani o animali e da interrogare. I responsi ai quesiti posti all'albero divenuto Oracolo giungevano, oltre che dal fruscio delle foglie, anche dal tintinnio di oggetti appesi ai rami ed interpretati dalle ninfe o dalle sacerdotesse^[2].

Così l'idolatria sassone venerava il frassino (Gregorief, p. 165) dimora del dio Odin, ma anche la quercia il cui culto dilagò in Europa, particolarmente fra i greci e i romani che ne fecero la dimora rispettivamente di Zeus e Jupiter, mentre in Siberia si venerava la betulla, la cui corteccia bianca richiamava la luce del sole^[3]. La quercia era sacra anche ai celti, a condizione che fosse un rovere portatore di vischio, pianta parassita e perciò senza radici, che cresceva raramente su quella specie. Il vischio era sacro ai Druidi che lo coglievano muniti di strumenti d'oro, con grande solennità, il sesto giorno del mese lunare. La cerimonia religiosa si concludeva con il sacrificio di due tori selvatici, le cui corna erano state legate per la prima volta^[4].

L'ulivo che ha le sue origini sull'Acropoli, era dedicato ad Athena e il suo prezioso

[1] Nelle grotte abitate dai Cro Magnons 35.000 anni fa, vi sono le tracce dell'utilizzo che già allora si faceva dei tronchi e pali d'albero a protezione delle entrate o per impalcature atte alle decorazioni (Quercy-Perigord, Francia).

[2] Il versamento del sangue, elemento purificatore dei sacrifici, era destinato a confortare la vita vegetale e a farla rinascere. La quercia era venerata per l'immagine di forza, potenza, saggezza e perché era l'ultimo albero a perdere le foglie e il primo a farle rispuntare.

[3] La betulla, Asse del mondo, era il simbolo ascensionale iniziatico degli sciamani, accessibile in 7-9-12 stazioni.

[4] La legatura delle corna è segno che gli uri sacrificali dovevano essere selvatici. Nel cerimoniale druidico per la raccolta del vischio, che non doveva toccare terra, predominava il bianco: animali, vesti e drappi. Fino al XVIII sec. il Vit (vischio) fu usato in farmacopea particolarmente contro l'epilessia, detto ballo di San Vito.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

legno doveva all'inizio servire esclusivamente a scolpire effigi di dei e l'olio dei suoi frutti unicamente all'illuminazione. Di lì si propagò in tutta la Grecia e nei paesi mediterranei, arricchendosi di una nutrita simbologia dovuta soprattutto alla longevità della specie.

Per gli antichi tutti gli alberi possedevano un'anima corrispondente alla loro essenza. Talvolta si trattava di un semidio o di una ninfa che aveva subito una metamorfosi come ha narrato Ovidio nei suoi quindici volumi.

Sotto gli "alberi sacri" o nelle radure dei "boschi sacri" si tenevano le riunioni dei popoli, si amministrava la giustizia: così continuarono a fare, molto più tardi, i capi di stato e fra loro il cristiano e santo, Luigi IX re di Francia, sedendo sotto una quercia come avevano fatto i suoi antenati celti e galli. Nei nostri climi, l'albero sacro è stato il tiglio (Mailly, 90, p. 50), una specie spontanea che ombreggia tuttora le piazze di molti paesi, probabili luoghi storici di riunione delle "vicinie" [5].

Ovunque nel mondo vi sono tracce di "alberi sacri", sia nei territori un tempo coperti da selve sterminate e dove gli alberi raggiungevano appunto proporzioni gigantesche, sia nelle terre aride, dove pochi esemplari crescevano a stenti isolati e per questo, considerati doni del cielo. I fichi selvatici (nelle varietà *ficus sycomorus* e *ficus religiosa*), erano venerati rispettivamente in Africa, in Asia e, in particolare, in



Il centenario tiglio di Ravnica; sopravvissuto a due incendi che ne hanno divorato metà del tronco, ha salvato la vita ad un uomo durante la guerra.

India e in Cina, paese quest'ultimo dove il Legno costituisce il quinto elemento del Cosmo, dopo la Terra, l'Aria, l'Acqua e il Fuoco. Va ricordato anche che fu sotto un fico selvatico che Remo e Romolo furono trovati dalla Lupa e che un simbolico fico era piantato al centro del Forum

nella Roma antica [6].

Con le radici addentrate nelle profondità terrestri, l'albero appariva agli antichi, secondo J. Brosse (p. 133) come un vigoroso getto verticale scaturito da una sovrabbondante attività ctonia, richiamata alla vita dal sole. Da qui, probabilmente, il concetto dell'albero che unisce i tre livelli del mondo: con la sua parte mediana, il tronco, in perpetuo contatto con le specie viventi, facente da tramite fra il mondo dei morti o della germinazione e il cielo, regno degli dei, verso il quale allungava i suoi lunghissimi rami, dando asilo agli uccelli, considerati messaggeri divini. In filosofia si dette a quest'albero l'immagine, divenuta universale, di "Albero Cosmico", Asso o Palo centrale di un mondo naturale, fisico e metafisico che, si credeva, gli si era sviluppato attorno.

Vi furono anche un "Albero Scala" che, al concetto di ascesa, associò quello di ritorno, ossia di comunicazione fra cielo e terra e un "Albero Cosmico alla Rovescia", rappresentato con le radici in cielo e i rami sfioranti la terra. È questa una figurazione dell'emanazione divina della vita e del sapere, riscontrabile in diverse religioni

[5] Borgo San Rocco aveva un tiglio che ombreggiava il "pozzo del Patriarca" e dava nome alla via della Lipa (Mailly, 90, p. 31); aveva anche una quercia secolare sotto la quale si fermava la diligenza per Vienna.

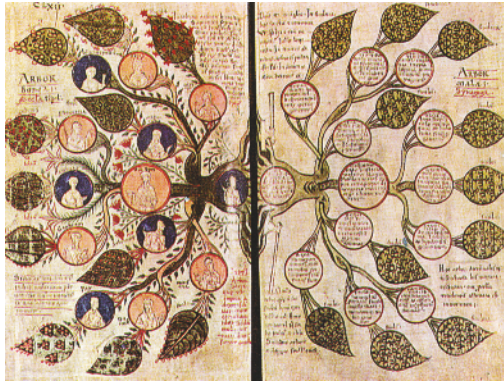
[6] Fico che era sostituito appena mostrava segni di deperimento; venerato in molte culture, il suo legno serviva a scolpire le statue di Priapo; fu consacrato a Hermès e a Giunone; ha le stesse simbologie dell'ulivo [29].

orientali che ha assunto un simbolismo universale: così presso i lapponi, gli aborigeni australiani, nell'Islam e ancora in Dante come da Platone (Brosse, p. 79).

L'albero ha una sua forte presenza simbolica anche nella Bibbia: un Albero di Vita sorgeva nella

Gerusalemme Celeste e un altro nel Giardino dell'Eden vicino a quello della Conoscenza, detto anche "del Bene e del Male". Altre presenze arboree, fiorifere, fogliari accompagnano con le loro simbologie significanti le raffigurazioni della vita di Cristo, di Maria Vergine e dei Santi. Dall'interpretazione di una profezia di Isaia nacque l'albero genealogico di Cristo, detto Albero di Jesse, tema questo che si arricchì di splendide iconografie fin dal IX secolo (Duchet-Pastoureau, p. 44). Ma è l'Albero della Croce, strumento di supplizio sul quale morì Gesù e che si tramutò in strumento di Redenzione, il solo albero che un cristiano può adorare^[7] e il cui concetto si impose universalmente.

Ad interdire il culto pagano degli alberi intervennero il Concilio di Arles (452), quelli di Tours (567) e di Nantes (568). Ardua e pericolosa fu l'opera evangelizzatrice dei popoli nordici, laddove danneggiare un "albero sacro" poteva valere una condanna a morte. Celebri rimasero le gesta di Carlomagno che, nel 772, fece abbattere in Sassonia un enorme esemplare, vanificando la credenza che lo voleva sostegno del cielo; altrettanto fece San



L'Albero del Bene e del Male: miniatura dal "Liber floridus" sec.XII (Enciclopedia dei simboli).

Bonifacio nel VIII secolo, con una quercia consacrata a Donar, dio del tuono, mentre San Martino dimostrò che il gigantesco pino sacro che voleva abbattere non aveva nessun potere divino. Un predicatore va citato per il suo modo di entrare in contatto con gli adoratori della natura:

spiegava il mistero della Santissima Trinità a partire di una fogliolina di trifoglio. Era San Patrizio che, nel V secolo, operava in Scozia e morì assassinato per aver sottratto troppi fedeli al politeismo. Altri come Sant'Adalberto di Praga nel X secolo, pagarono con la vita l'esser riusciti nello stesso intento (Mailly, 90, p. 44).

I monaci portatori della verità cristiana scelsero le radure dei boschi sacri, luoghi di cerimonie pagane, per collocare i loro monasteri, disboscando selve, arando terreni e seminando. Furono così in grado di istruire, soccorrere, curare gli infedeli. Il diffondersi pacifico e benemerito della religione di Cristo non avvenne senza qualche involontaria sopraffazione: il Santo venerato dai monaci dette nome al luogo dove questi operavano e i monaci stessi battezzarono col nome di santi cristiani i luoghi da loro disboscati e coltivati; alberi rifugio di qualche eremita ne ereditarono il nome o fu dato all'albero il nome del santo cristiano che la Chiesa onorava nel giorno stesso della festa pagana.

Le profonde foreste non ancora depurate dalle credenze politeiste divennero, purtroppo, dimore di altri esseri fantastici,

[7] In relazione alla funzione dell'Adorazione della Croce, il Venerdi Santo.

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

come spiriti più o meno malvagi, diavoli, streghe e maghi, folletti e fate ecc. rimasti nei luoghi e nella memoria collettiva sotto forma di credenze, racconti e leggende tramandati per generazioni (Nicoloso Ciceri, p. 411 segg.).

Dei riti arborei, a livello teorico, sono rimasti i simbolismi, come quello di “vita eterna” derivato dalla facoltà di resistere ai geli conservando la propria livrea sempre verde; di “vita dinamica”, di “rinnovamento perpetuo” o di “rinascita” dovuto alla capacità di lasciare cadere momentaneamente le foglie che poi rispuntavano miracolosamente in primavera. L'albero è universalmente considerato come simbolo dei rapporti fra cielo e terra, ma anche di fertilità, perché ambivalente, fallico per la sua verticalità, matrice per la produzione di frutti, essendo capace di impollinare se stesso; simboleggia la saggezza, la vita e la catena generazionale dell'uomo, è l'immagine della crescita, del potere, della ricaduta e della rinascita, ma soprattutto della morte verso la vita: per *cruce[m] ad lucem*, che è quella emanata della Croce di Cristo.

Il fuoco, immagine del Sole

Una fonte mitologica vuole che fosse Prometeo a rubare il fuoco a Zeus per portarlo agli uomini (Gregorief, p. 90); nelle isole Caroline si sostiene che fu un uccello, incaricato di portare il fuoco agli uomini, a nascondere in un albero dove lo dimenticò; un'altra ancora attribuisce al porcellino di Sant'Antonio la meritevole azione di

aver portato sulla terra il fuoco dall'inferno. Dalle Indie ci viene la versione vedica del fuoco costretto a rifugiarsi negli abissi terreni e negli alberi, opera dell'abilissimo fabbro Brahmanaspati (Chevalier, Gheerbrant, p. 456), incaricato di forgiare la terra a partire di una palla di fuoco, il *ché* fece servendosi delle sue armi migliori, il tuono e le saette.

Una supposizione più comune vuole che l'uomo sia venuto in possesso del fuoco prelevandolo da un albero colpito dal fulmine, ma forse anche raccogliendo braci ardenti lasciate da qualche devastante eruzione vulcanica o da incendi boschivi. Poi, l'uomo scoprì che sfregando due pezzi di legno riusciva ad ottenere la fiamma e si convinse che l'albero fosse il “sacro custode” del fuoco. Fu così che il fuoco, raffigurazione terrena del sole, fu affidato ai più importanti esponenti dei panteon mitologici, con dimora negli alberi “sacri”. Gli esempi non mancano: Zeus, re dell'Olimpo, rappresentato da una quercia,

utilizzava il fuoco per scopi bellici, servendosi della forza brutale dei Ciclopi, eccelsi manipolatori delle saette e del tuono. Altre querce, presso le popolazioni nordiche furono insignite di tale dignità, come Taara, detta anche “Vecchio Padre o Padre del Cielo” o Donar-Thor (Brosse, p. 114), entrambi divinità del tuono oltre che della vegetazione, assieme all'altissimo frassino atto ad attirare i fulmini e provocare la pioggia^[8]. Lo stesso fecero i cretesi per Volcanus, considerato lo Zeus locale



L'Albero di Jesse: miniatura del sec.XII (Enciclopedia dei simboli).

[8] Il frassino poteva raggiungere i 40m di altezza, il pino silvestre i 60m.

(Brosse, p. 95), onorandolo come dio dei terremoti e degli incendi. Il panteon slavo invece era capeggiato da Peroun (Biederman, p. 205) col ministero degli alberi e della folgore, esempio questo di una deità pagana assimilata poi al profeta Elia, il quale fu rapito e portato in cielo su un “carro di fuoco” (Duchet-Pastoureaux, p. 138/9). Il mito del “Fuoco Sacro”, le cui origini si fanno risalire al mazdeismo (Mozzani, p. 435), si estendeva da Roma ad Angkor fino in Giappone e si protrasse a lungo nel tempo: consisteva nell'alimentare un fuoco perpetuo esclusivamente con legno di querce. Così pure succedeva a Roma, nel tempio di Vesta che sorgeva non lontano di quello di Giove, venerato su una delle sette colline romane, un tempo coperte di querceti (Brosse, pp. 95, 111).

Se accostiamo il fuoco, già elemento cosmico, all'albero “Asse del mondo”, osserviamo che, ad ogni stadio di quest'ultimo, corrisponde un fuoco di natura diversa, ma complementare. A livello ctonio troviamo quello vulcanico, demoniaco o infernale, un fuoco che brucia, non consuma ed esclude ogni rigenerazione: è il fuoco del castigo. A livello terreno, la sua affinità con il sole lo fa diventare motore di rigenerazione periodica, promotore della crescita delle piante, nonché agente purificatore perché in grado di distruggere la vegetazione secca e le cause provocatrici di sterilità come insetti, muffe, ecc. Di più, come all'albero, gli si attribuiva l'ambivalenza riproduttiva: l'albero essendo un

simbolo fallico autogamo, il fuoco, emanazione solare, era non solo il fecondatore della terra, ma figlio dello stesso albero, essendo frutto dello sfregamento di due pezzi di legno^[9]. Al livello più alto, poiché le fiamme salgono verso il cielo ad “esaltazione e comunione” con la luce celeste, si colloca il fuoco chiarificatore dello spirito, dell'anima, dell'amore e della conoscenza. Un fuoco, come quello del “Roveto Ardente” che indicò la strada a Mosé, che non consuma, ma illumina e diventa per i cristiani immagine di fede che la Chiesa ricorda nella liturgia di Pasqua e quella di Pentecoste.



Lo Spirito Santo scende dal cielo sugli apostoli: miniatura sec.VI dal “Vangelo” di Rabula (Enciclopedia dei simboli).

Il fuoco terreno ebbe il merito di migliorare la vita dell'uomo: serviva a scaldarsi, a tenere lontano le bestie feroci, cuocere cibi, a fondere i metalli, diventò strumento tecnico ecc. Ma era anche un elemento pagano che richiamava la gente in festosi convegni, scontri, danze e giochi intorno ai falò. Fu così che sotto Pipino, un Sinodo di Conti e Vescovi, convocato nel 742, si espresse contro “l'usanza primitiva di accendere fuochi, difficile da sradicare”. La Chiesa operò egregiamente anche in questo campo, ma come per l'albero, un substrato di credenze ataviche sussiste, affiora e si consuma sotto forma di folklore, troppo spesso volgarizzato e mal interpretato. Rimase un parallelo di simbologie che si completano.

Il fuoco e l'albero nel ciclo annuale, oggi

Il calendario fissa annualmente quattro

[9] Molti autori associano l'azione di sfregamento alla sessualità.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

[10] *Gli antichi avevano calendari lunari, per questo l'anno iniziava con la luna di primavera.*

[11] *Il primo calendario solare promulgato da Giulio Cesare (46 A.C.) accusava, nel 1582, uno sfasamento di 10 gg.; fu Papa Gregorio XIII che adottò l'attuale: da qui lo spostamento di molte feste, istituite prima della riforma.*

[12] *Santa Lucia, in origine festa solstiziale, risulta oggi anticipata di una decina di giorni sul solstizio. Era/è venerata, come dea della luce nei paesi nordici che adottarono il nuovo calendario con qualche secolo di ritardo. Fino a qualche decennio fa, molte persone erano convinte che quella di Santa Lucia fosse "la notte più lunga che ci sia".*

[13] *Gli intervalli di 12 giorni erano soglie importanti per le previsioni meteorologiche: secondo credenze magico-religiose, ogni "giorno santo" era da abbinare ai dodici mesi a venire.*

[14] *Molti sono i santi di nome Giovanni; colonne del calendario agiografico cristiano sono l'Evangelista, 27 dicembre al solstizio d'inverno e il Battista a quello d'estate. La festa dedicata a quest'ultimo, primo martire della Chiesa, doveva eclissare quella della dea Fortuna.*

importanti appuntamenti della nostra terra con il sole. Sono i due solstizi (inverno, 21 dicembre; estate, 21 giugno) e i due equinozi (primavera, 21 marzo; autunno, 21 settembre); ognuno di questi appuntamenti era ed è ancor oggi, occasione di celebrazioni religiose alle quali si affiancano quelle popolari, nelle quali ritroveremo l'albero e il fuoco. Iniziamo con i solstizi: sono i due momenti in cui la parabola che il sole compie nel cielo, giunge rispettivamente, nel punto più basso (inverno) e più alto (estate), invertendo la rotta e lasciandosi alle spalle la notte più lunga e quella più corta dell'anno in corso. Ricordare oggi, con festeggiamenti, seppur con qualche giorno di ritardo (25 dicembre, 24 giugno) come facevano gli antichi[10], equivale a celebrare quello che gli studiosi hanno definito un "rito di fine/inizio", laddove la fine della parabola solare diventa sinonimo dell'inizio della successiva. Il più pregnante e partecipato dei due solstizi è, ancor oggi, per ragioni che ben conosciamo, quello d'inverno con il Natale.

Un inizio che doveva essere particolarmente atteso dagli adoratori della natura che nulla sapevano del moto perpetuo della terra intorno al sole, se non che questo fosse una sorgente di luce e calore indispensabile alla vita. Sarebbe risalito il Sole



L'albero/palo comunitario pronto ad accogliere "il vecchio ed inutile" da bruciare assieme alle vicissitudini dell'anno trascorso.

nel cielo o sprofondato negli abissi delle tenebre? Forse per richiamarlo, accendevano fuochi, attuando una pratica definita dall'antropologo Frazer "magia simpatica", ossia la comunissima teoria magica "del simile che attira il simile" come spesso vedremo.

La festa dei fuochi era entrata nelle pratiche religiose dei romani che avevano decretato il 25 dicembre giorno "del sole nascente", ma fu solo nel quarto secolo che la Chiesa dedicò quel giorno al suo astro nascente, simbolo di luce interiore e d'amore reciproco, il piccolo Gesù. Poi il tempo della festa si dilatò, per l'imprecisione dei primi calendari[11], per la turbanza dei neo cristiani ad abiurare le pratiche pagane della festa del sole. Una parte importante, nel computo delle scadenze calendariali, ha avuto il numero 12, universalmente considerato ricco di simbologie cosmiche e religiose; numero che troviamo raddoppiato e non a caso, nel periodo che va dal 13 dicembre (Santa Lucia[12]) all'Epifania con al centro il Natale[13].

Una festa lunga nella quale si collocarono molti santi, come Stefano, Giovanni Evangelista[14], Silvestro ecc., e nella quale si innesta il Capodanno civile, anche questa ricorrenza di fine/inizio, le cui caratteristiche, come ben sappiamo, sono quelle tipiche dei detti "finire bene per cominciare meglio" o "buona fine e

buon principio”. Terminare ed iniziare l’anno festeggiando, equivarrebbe a propiziare un’annata fruttuosa. Da qui l’eliminazione del vecchio ed inutile^[15], le scorpacciate di cibi, bevande, piaceri e divertimenti, la voglia di indossare abiti nuovi, attuando la teoria del simile che attira il simile.

Protagonista delle ricorrenze solstiziali, assieme ai fuochi è l’albero che troviamo nei suoi aspetti più comuni: il ceppo natalizio, l’albero di Natale e il palo di sostegno dei falò; fortemente uniti dalle simbologie che li vogliono, soprattutto nel mondo agrario, interdipendenti e complementari.

Del ceppo natalizio, rito del fuoco a livello domestico si è ormai persa la tradizione, non essendoci più nelle case il focolare, sacro luogo di riunione della famiglia. È rimasto il ricordo del grosso ceppo che doveva rimanere acceso lungo i dodici giorni che separavano Natale dall’Epifania e per questo motivo era oggetto di atten-

zioni particolari^[16]. L’abete natalizio invece, miniatura degli alberi un tempo venerati dalle popolazioni nordiche, si adorna ancor oggi, di luci e ninnoli riflettenti, simboli del sole nascente. Spesso accoglie sotto i suoi rami il francescano presepe.

Un’attenzione particolare richiede la tradizione dei falò epifanici che si estende in un’area che va dai contrafforti del Carso

(Redipuglia, Sagrado) e comprende tutta la pianura fra il Livenza ad Ovest e la montagna ad Est, con una propaggine nel canale d’Incaroio. La costruzione della catasta da bruciare dà luogo ad una cerimonia fortemente significativa. Sostegno del falò epifanico è l’albero/palo che termina con un ciuffo verde, talvolta a forma di croce, al quale si unisce spesso il fantoccio della strega^[17]. Preparato con qualche giorno d’anticipo rimane lì, isolato in mezzo alla campagna bruciata dal gelo, come se volesse ricordare l’albero cosmico. È un invito alla partecipazione, trattandosi di un falò

comunitario per il quale servirà l’aiuto di tutti.

Attorno al palo si accatasta tutto il “vecchio” diventato inutile, laddove il “vecchio e inutile” è simbolo dell’anno passato. Si vuotano le cantine, rastrellano campi, potano le piante, in particolare la vigna. Tutto deve essere pronto affinché ai primeti solari le nuove piantine

possano crescere. Dai rituali dell’accensione che deve essere affidata al membro più anziano (saggezza) o al più giovane (innocenza), dai brindisi al consumo di cibi tradizionali, dal cantare e ballare girotondi, dal giocoso saltare sulle braci, scaturisce nuovamente il concetto di una festa di fine/inizio che mi piace definire il “Capodanno del Contadino con la sua



Seimo epifanico a Redipuglia, 1984.

[15] Nel gettare dalle finestre le cose inutili, vi è un volgare e malinteso concetto di purificazione.

[16] Prima di aprire la porta di casa al ceppo si svolgeva una breve cerimonia: Toc toc – Cui è là? – Nadalin ch’al vol entrà ecc. (Nicoloso Ciceri, p. 592).

[17] Nella destra del Tagliamento era tradizione andare a rubare il palo sulla riva opposta; per una documentazione fotografica dei falò nelle diverse zone si veda Feste Tradizionali in Friuli (vol.1, coautrici O. Pellis, A. Nicoloso Ciceri).

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

terra". I riferimenti ai vecchi riti solari di propiziazione e di purificazione ci sono tutti, compresa l'eliminazione del negativo impersonato della strega, vecchia protagonista di malefatte. La notte fra il 5 e il 6 gennaio, in particolare, era solita vivere un momento glorioso la strega della "Caccia Selvaggia", tipica credenza delle regioni coperte da boschi del centro e del Nord dell'Europa, le cui popolazioni erano dedite alla caccia. Personaggio infernale, usciva solitamente con le sue mute di cani e gran fracasso, percorrendo i cieli della vigilia dell'Epifania, ultimo giorno utile per lei^[18] prima delle temute celebrazioni teofaniche.

La festa si svolge ancor oggi rigorosamente all'aperto sfidando il freddo; il falò si accende all'imbrunire, spesso dopo essere stato benedetto con l'acqua prelevata in chiesa, si accendono mannelli con i quali si batte la terra invitandola a svegliarsi dal torpore invernale, si procura di far alzare nuvole di scintille che andranno a depositarsi nei campi del circondario.

Il falò famigliare ha dimensioni ridotte, quello comunitario può raggiungere l'altezza di quindici metri, risultato di una questua; gli si dà un nome diverso da paese a paese: *Falop*, *Arborat*, *Panevin*^[19], *Pignarul*, *Brusà l'Avent*^[20], in Friuli; *Seimo*, *Fogaron*, *Kris* o *Kries* nel Goriziano. Mentre si osservano le fiamme e si espongono al calore emanato dal fuoco le parti dolenti del corpo, vengono a mente le vecchie formule divinatorie sull'andamento dell'annata: il fumo, sospinto dal vento in quella dodicesima notte santa, diventava allora oracolo e si sperava che le forze buone della natura riuscissero ad avere la meglio sui malefici della strega, tenuta lontana dalle benedizioni, dal canto delle lita-

nie, nonché dalle stesse fiamme la cui funzione era anche apotropaica.

Il Goriziano è una zona dove, anticamente, i riti del fuoco all'aperto si praticavano ai due solstizi anche se per l'Epifania non si accendevano falò, ma *lis faglis* che i ragazzi preparavano con qualche giorno di anticipo. Erano queste lunghi bastoni in cima ai quali si legavano striscioline di corteccia di ciliegia^[21] che, infiammate, si portavano in giro correndo sui pendii del Calvario.

Nel canale d'Incaroio il fuoco epifanico prende il nome di *Femenate*: è una struttura di legno, di forma romboidale, alta una decina di metri, rivestita di fieno, canne di grano turco, filamenti di fagioli che bruciano in brevissimo tempo lasciando intatta la struttura interna di base che si rivela essere una croce^[22]. Al rito è abbinata una questua attuata dai giovani che raccolgono *la farina das Lausignas* nome dato alla farina di mais, dopo essere stata portata sotto il falò, affinché si arricchisca della propiziazione emanata dal fuoco e dalle scintille prima di essere distribuita ai bambini sotto forma di polenta e formaggio^[23]. In altre località i riti del fuoco assumono l'aspetto delle rotelle infuocate come vedremo di seguito.

L'appuntamento solstiziale estivo è stato dedicato dalla Chiesa a Giovanni Battista, il più importante dei suoi santi: il solo che si celebra nel giorno della sua nascita (24 giugno). L'intento era di eclissare la seconda festa più importante dei romani, dopo il Sol Invictus del 25 dicembre, quella di Fors Fortuna, dea della prosperità e il suo corredo di manifestazioni ritenute licenziose^[24]. Era, anche questo, un rito di fine/inizio (fine della parabola ascendente del sole e inizio di quella discendente^[25]). Il periodo celebrativo che si protrae fino alle

[18] *Le streghe temevano il segno della Croce, l'acqua benedetta, il sangue e il fuoco. È un errore inconcepibile l'aver trasferito una tradizione pagana, come quella dei falò epifanici, dal 5 al 6 gennaio come si fa, da qualche decennio, nella zona di Tarcento e purtroppo anche a Sant'Anna, a meno che non si voglia profanare una festa cristiana importante*^[20].

[19] *"Panevin" è l'appellativo del falò a Budoia e dintorni, prende il nome di una filastrocca locale (si veda il cortometraggio dallo stesso titolo girato dalla sottoscritta nel '73, oggi presso la S.F.F). Nel Goriziano è "Seimo o Seimo".*

[20] *Brusà l'Avent è il nome che si dà al falò nella zona intorno a Buia, ed è un termine antico, rivelatore della chiusura del periodo festaiolo solstiziale. Il 6 gennaio invece è festa essenzialmente cristiana, celebra il riconoscimento della natura divina del Bambino Gesù, il Battesimo nel Giordano e il Miracolo dell'acqua cambiata in vino alle nozze di Cana.*

[21] - *Facendo arrabbiare i contadini. Il Goriziano era terra dei due fuochi solstiziali (v.cartina: Nicoloso-Ciceri, p. 847).*

ricorrenze di altri due grandi santi, Pietro e Paolo, è meno partecipato di quello invernale. La ragione sta nella mole di lavoro che la campagna richiede in quella stagione. Sono, comunque, presenti il fuoco e l'albero, quest'ultimo sotto forma di rami o di fiori come vedremo; ne mancano, in quel cruciale momento solare, le previsioni di tipo meteorologico e di produzione agricola, essendo la campagna in pieno sviluppo.

La tradizione dei roghi estivi è diffusa in tutta Europa. Il Goriziano, con il suo litorale, il corso dell'Isonzo, il Carso e tutta la zona montana del Canale del ferro e della



Ruote simbolo del sole nella festa dei coscritti di Forni Avoltri.

Carnia, è fra questi. I falò non sono mai di grandi dimensioni, sono chiamati *fogareli*, *kris* o *kries*. I bambini usano, ancor oggi, far ruotare in senso verticale e orizzontale (girando su se stessi) dei mannelli infuocati, quasi a voler disegnare con la fiamma,

nella notte, la ruota, simbolo del sole.

In pianura era l'occasione per bruciare i rami di gelso usati per l'allevamento dei bachi da seta. In montagna i falò sono più rari o piccolissimi e servono ad accendere le rotelle infiammate dette *cidulis*, *scibra*, *sciba*, *scriba*, *sonwendscheiben* (sole di fuoco) in area tedesca (si veda la documentazione in Feste Tradizionali in Friuli)

È un rito molto suggestivo, quello del lancio delle *cidulis*: avviene di notte, da un luogo sopraelevato, in direzione dell'abitato dove i compaesani osservano ed ascoltano. Il lancio può essere effettuato in diversi modi: a mano (Forni Avoltri) se le rotelle sono sufficientemente grandi e incandescenti solo a metà; legate ad un filo di ferro che serve da presa (Cercivento); infilate in cima ad un bastone dal quale sono sganciate battendole su una tavola inclinata con una mossa che ricorda il gioco del golf. Il rito che si vuole ad imitazione della ruota solare e del suo percorso parabolico nel cielo, per essere completo deve essere accompagnato da una formula augurale. Questa inneggia ad accoppiamenti matrimoniali di giovani del paese che non necessariamente si debbono realizzare, ma che sono un richiamo alla fecondità, attuato quasi a compensare o contrastare l'inarrestabile declino della forza creativa del sole. L'usanza di lanciare rotelle infuocate chiamate *chidolles* esiste anche in Francia, in Belgio e così pure quella di creare coppie simboliche che, in quelle regioni, prende il nome di "donâge", da noi "comparatico". Rilevata da Vittorio Lanternari (pp. 185 segg.) anche in Sardegna, l'usanza di creare coppie simboliche, non destinate al matrimonio, è messa in relazione con il solstizio di San Giovanni, con il concetto di morte/rinascita oltre che con quello di

[22] La Croce che emerge intatta dal falò, intende anch'essa chiudere il periodo solstiziale[20] ed annunciare l'Epifania.

[23] Si veda la documentazione fotografica del rito in "Feste Tradizionale in Friuli".

[24] Ubriachezza, giochi, canzoni oscene, denudarsi per lavarsi in acque di fiume o di mare o rotolarsi sull'erba bagnata di rugiada quale purificazione corporale, sono gli eccessi denunciati nei sermoni di Sant'Agostino (Lanternari, p.195); rotolarsi nella rugiada giovannea per essere belle si faceva ancora qualche decennio fa in Friuli (Nicoloso Ciceri, p. 838).

[25] San Giovanni fu posto all'inizio della fase decadente del sole perché, come lui stesso disse: "Illum (Jesum) oportet crescere, me autem minui" (Giov. III, 30), perché Lui (Gesù) possa crescere io devo decrescere (Lanternari, p.165); una delle più belle metafore cristiane.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

fecondità/fertilità. La tradizione del lancio delle cidulis è ancora molto sentita tanto da essere spostata ad altre date come la festa del patrono del paese, all'Epifania o all'equinozio di primavera.

La partecipazione arborea, nella ricorrenza giovannea, è data dalla vegetazione minuta, erbe e fiori che, in quel periodo sono nel loro pieno sviluppo. Una leggenda vuole che, nella notte dal 23 al 24 giugno, il sangue di San Giovanni (decapitato) cada sulla terra in forma di rugiada. Per questo motivo in Carnia, all'alba del giorno dedicato al santo le donne vanno nei prati a raccogliere rami e fiori, ciascuno dei quali ha un nome e una funzione particolare^[26], ne confezionano un mazzo chiamato *Mac di San Zuan* che nel pomeriggio sarà portato in chiesa per la benedizione^[27].

Un'altra leggenda vuole che, in quella stessa notte, San Giovanni scenda sulla terra e benedica tutte le case ornate con i suoi fiori. Per questo motivo le donne confezionano mazzetti, corone, croci, con i quali ornano le porte, finestre, talvolta l'intera facciata di casa. Lo si fa ancora a San Michele del Carso, a San Mauro e nelle valli del Natisone. Ovunque i fiori seccati vanno/andavano conservati per bruciarli in caso di temporali. La credenza vuole che il fumo, uscendo dal camino, allontani le nuvole minacciose. A Grado invece, viene appesa sul lampadario del battistero intitolato a San Giovanni una corona di foglie di alloro con frutti freschi di stagione, ossia le prime mele dette "di San Giovanni" e le



I fiori di San Giovanni a San Michele del Carso.

ciliegie.

Il fuoco e l'albero in primavera

La parabola ascendente del sole era seguita, in passato, con una trepidazione che il popolo manifestava con riti arcaici di sollecitazione, scaglionati nel periodo che va dall'Epifania al solstizio estivo, quasi tutti assorbiti dalla Chiesa che ha proceduto a nobilitarne il significato. Nei due primi giorni di febbraio, mese anticamente e come dal nome stesso, dedicato alle purificazioni, troviamo

rispettivamente una Santa Brigida e la Candelora. La prima è l'erede leggendaria di una divinità celtica (Brigantia o Brigit, taumaturga, 451-525) legata al fuoco nuovo, alla vegetazione, nonché originariamente alla betulla, emblema di luce per il bianco della sua corteccia e in rapporto con la rinascita del sole (Gregorief, p. 153). In suo onore si intratteneva un fuoco perpetuo che pare si era acceso spontaneamente, sulla sua tomba dopo il funerale. Fu santificata dopo la cristianizzazione della Scozia nel V secolo ed è oggi venerata patrona d'Irlanda assieme a San Patrizio. La Candelora invece, festa dedicata alla Purificazione della Vergine, unita a quella della Presentazione di Gesù al Tempio, intende essere messaggio convertitore della fiamma delle candele (immagine del fuoco purificatore) in Luce purificatrice dello spirito, come dall'annuncio biblico di Simeone (Duchet Pastoureau, p. 288).

Il fuoco purificatore pagano è anche il protagonista delle feste carnevalesche e di

[26] Si veda il cortometraggio (riportato in videocassetta) intitolato *Il Mac di San Zuan*, con la voce della donna che elenca i simbolismi delle piante nella sua parlata carnica.

[27] Al solstizio d'estate i romani attuavano un "battesimo" purificatore delle piante avversato dal vescovo Atton nel secolo X (Lanternari, p.196). Da qui il rito dei fiori, da benedire e non, che segue.

quelle di mezza quaresima. Il carnevale, si sa, è il periodo in cui tutto era permesso: in primis la satira ai potenti e alla Chiesa e l'ostentazione delle trasgressioni, azioni peccaminose che richiedevano un'assoluzione. La Chiesa chiude il periodo con l'imposizione delle Ceneri, ricavate dalla combustione degli oggetti sacri o benedetti. Ma il popolo, o parte di esso, ancora in preda alle abbondanti libagioni, inscena e inscena, il mercoledì delle Ceneri, un processo e rogo del personaggio Carnevale, responsabile dei peccati commessi.

Lo stesso significato ha, laddove viene a mancare la cerimonia del funerale carnevalesco, il rogo della *Vecia*, personaggio accomunante i simboli della strega e quelli della

“donna Quaresima”, accusata di costringere ad una pesante astinenza alimentare e alle frequenti preghiere, laddove già il cibo era carente e il lavoro quanto mai faticoso. A metà dei quarantasei giorni che separano il mercoledì delle Ceneri dalla Pasqua, un giovedì, il popolo portava in piazza, solitamente davanti alla Chiesa, un enorme e orrendo pupazzo al quale era riservato un processo e la condanna al rogo. In quel giorno il popolo si abbandonava a scorpacciate di cibo e bevute, con i prodotti raccolti in una questua effettuata portando di casa in casa il pupazzo della *Vecia*.

La prima domenica di Quaresima in Francia è detta *dimanche des brandons*: sono fuochi da non confondere con il *feu de Bel* celtico, il cui giorno celebrativo in



Il rogo di Carnevale a San Rocco.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

Irlanda, Scozia, Inghilterra, è la vigilia del primo maggio come vedremo^[28]. I *brandons* fanno la loro apparizione sulle alture, sono generalmente dei fuochi di piccole o medie dimensioni, ai quali si accendono aste di legno in cima alle quali sono legati rami di vegetali secchi che, una volta infiammati, i ragazzi portano correndo per la campagna al grido propiziatorio di “porta pere, porta mele e ciliege tutte nere” (v. *lis faglis*). Poi il palo detto anch'esso *brandon*, con la sua chioma di fuoco ad immagine di un alberello, è piantato al centro del proprio campo pronunciando formule adatte a cacciare i demoni ritenuti responsabili della scarsa produttività.

Il periodo in cui si svolgono questi riti propiziatori e di eliminazione del negativo che ricordano quelli epifanici già citati, si colloca attorno all'equinozio di primavera (21 marzo), altro appuntamento importante della nostra terra con il sole, data alla quale la durata della notte è uguale a quella del giorno. Questa volta non si tratta di un'inversione di rotta o fine/inizio, ma di un “sorpasso” che compie la luce solare nei confronti delle tenebre della notte, avviandosi all'appuntamento solstiziale estivo con giornate sempre più lunghe e calde, benefiche ai vegetali spontanei e coltivati. A celebrare degnamente questa festa solare, ricordiamo la fine delle *file* o veglie di una volta, i giovani di Forni Avoltri, impegnati ancor oggi, a lanciare *lis cidulis* il 19 marzo antivigilia equinoziale, mentre il Goriziano celebrava, alla stessa data, il *Sant Jusef fortajon*, con le prime uscite in campagna (Nicoloso Ciceri, p. 744).

Dell'equinozio di primavera, ha tenuto gran conto la religione cristiana, quando ha stabilito che la Pasqua non poteva esse-

re celebrata prima del 22 marzo. Solo a partire da quella data che segna, in termini cosmici, la “vittoria” della luce solare sulle tenebre, poteva essere collocata quella del trionfo della “vita sulla morte”, immagine del concetto di Risurrezione che, a livello popolare, nel Goriziano, si concretizza nelle processioni del mattino di Pasqua. È infatti, ai primi albori che i processionanti rientrano in chiesa, accompagnati dal suono delle campane e del canto dell'Alleluia. Così si usa fare ancora oggi a Lucinico, San Mauro, Castagnavizza, Mer-

na. La settimana che precede la Pasqua include celebrazioni nelle quali hanno la loro presenza l'albero e il fuoco. I rami di Palme che erano stati distesi sul cammino di Gesù entrante a Gerusalemme e che erano una prefigurazione della Risurrezione (Duchet Pastoureau, p. 269), sono l'emblema della domenica che apre la Settimana Santa, assieme all'Ulivo, albero ricco di simbologie^[29] e riconosciuto tale dalle tre religioni monoteiste. Purtroppo non in tutti i paesi che praticano il cristianesimo, palme e ulivo fanno parte della flora spontanea. Ecco allora la necessità di sostituirli con altre essenze come il bosso o il ginepro. Un esempio ci viene dalla Valcanale dove nei paesi di Ugovizza, Camporosso, Valbruna, Tarvisio, si portano a benedire in chiesa, il giorno delle Palme, degli alberelli chiamati *Preitl* nei quali sono stati sistemati fra i rami di ginepro, qualche rametto d'ulivo (importato solitamente dall'Istria), rami di salici con i *gattini*, amenti che sono i primi a fiorire, santini, biscotti, caramelle e frutta come mele e arance: un piccolo compendio di quanto ci si aspetta dal nuovo ciclo solare ormai a metà strada ascensionale. La stessa

[28] V. Gregorief differenza i celti continentali da quelli insulari che sarebbero gli unici ad aver conservato le loro tradizioni, perché isolati e cristianizzati solo nel V secolo.

[29] Pace, fecondità, purificazione, forza, vittoria, ricompensa.



Benedizione del fuoco a San Rocco.

usanza esiste in Francia dove l'ulivo è sostituito dal bosso. Ad ornamento dei Santi Sepolcri si usano ancora, assieme a tanti lumini e fiori, le ciotole di "frumento pallido" dette anche "giardini di Adone". L'uno e l'altro appellativo si rifanno alla giovane età di Cristo e a quella della divinità del grano, Adone che, per i romani, moriva ogni anno in inverno, per rinascere in primavera.

Il fuoco invece appare nelle processioni notturne del Venerdì Santo dette della Passione e in quelle del Resurrexit, il cui percorso è segnato da fiammelle o lumini, immagini terrene di Luce celeste. In altri luoghi questi fuochi possono assumere aspetti vari, talvolta singolari, perché a forma di croce che, nell'intento popolare, equivarrebbe a distruggere lo strumento di tortura imposto a Cristo (Masarolis). Nei

dintorni di Gorizia, i fuochi assumono la valenza di una preghiera, sono scritte come ALLELUIA o IHS praticate nei prati lungo il percorso processionale (Giasbana, Gabria). Vi è poi la cerimonia della benedizione del fuoco necessario ad accedere il grande Cero Pasquale, Nuova Luce che il sacerdote porta in chiesa al canto dell'Exultet.

La benedizione del fuoco avviene, solitamente, la sera del Sabato Santo; può essere fatta servendosi di un piccolo braciere (Lucinico, Piazzutta, Camporosso) o in forma più antica, allestendo un falò (San Rocco, San Mauro). In quest'ultima località il fuoco benedetto è vegliato per tutta la notte da un gruppo di giovani del luogo, affinché non si esaurisca e nulla venga a violarne la sacralità, poiché da quel fuoco devono essere prelevate le fiammelle che

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione



Alleluia, fuoco pasquale a Giasbana.

illumineranno il percorso processionale dell'Alba di Risurrezione.

Fino a pochi anni fa, il fuoco benedetto era portato per le case dai ragazzi che ricevevano un piccolo compenso: un uovo colorato o un soldino. La tradizione del rinnovo del fuoco domestico con quello benedetto, risale al tempo in cui c'erano dei contenitori per conservare la brace necessaria alla riaccensione del giorno successivo.

Passato l'equinozio, emergono qua e là alcune feste propiziatriche invocanti la crescita delle piante come quella, diffusissima del Verde Giorgio, in Francia detto *le feu-i-labô*. Esce il 23 aprile, giorno del santo; è un uomo coperto di foglie, percorre le vie del paese, mentre dalle finestre, le massaie provvedono ad innaffiarlo con secchi d'acqua. Altrove l'uomo/albero era costretto a gettarsi in acqua (Slavi della Carinzia, Transilvania, Romania, Russia). Anche gli inglesi avevano il loro uomo verde: *jack-in-the-green*, mentre in paesi più freddi la tradizione era spostata alla Pentecoste. A tale data era uso "vestire" i bambini con rametti verdi (spirito arborale) e, in Carnia, le ragazze erano autorizzate a radunarsi in capanne appositamente preparate nel bosco dove trascorrevano la

giornata preparando e mangiando dolci ed erano raggiunte dai ragazzi (Nicoloso Ciceri, p. 809).

Il 25 aprile, festa di San Marco, si celebra in riva al Tagliamento il rituale della prima merenda all'aperto: una semplice frittata, cotta e consumata in compagnia, sotto gli ombrosi pioppi. La parabola ascensionale del sole è sempre accompagnata in primavera dal desiderio di gioire all'aperto della natura rinata e delle belle giornate. Ecco allora iniziare dopo San Giorgio e San Marco le scampagnate e i pic-nic tradizionali.

Il mese di maggio annovera il suo stendardo più autentico: l'Albero di Maggio ovunque detto il *Maggio*, *Mai*, *Maj*, *Maia*, *Maibaum*. È un albero tagliato nel bosco, al quale si sono tolte le ramificazioni laterali, conservando il solo ciuffo terminale. La festa che gli si dedica non è, nei nostri climi, accompagnata dal fuoco, come avviene nei paesi a forte tradizione celtica (isole inglesi e il Nord Ovest europeo) dove, nella notte del 30 aprile, si accendono falò per onorare *Bel*, dio del sole e per tenere lontana la strega *Walpurgis*. In maggio, alle nostre latitudini, il sole regna incontrastato alto nel cielo, godendosi lo

spettacolo della sua opera rivitalizzante e non ha più bisogno di essere “chiamato”. L’area tradizionale di piantare il Maggio è vastissima. In antico, era un alberello dalle gemme appena dischiuse che si piantava davanti alla porta di persone da onorare o corteggiare (ragazza, promessa sposa, capo della comunità)^[30]. Altri si piantavano sui mucchi di letame e lungo il muro della stalla: uno per ogni animale. Era un modo di augurarsi che la crescita miracolosa dell’albero contagiassero anche il bestiame, lo proteggesse dalle malattie, sempre in agguato e facesse crescere molta erba/fieno.

Più tardi l’albero divenne un simbolo di vita comunitaria, ebbe il suo posto consuetudinario, approntato sulla piazza del paese. Sotto il Maggio dei Pastori, in Borgogna, si portavano i greggi^[31]; la sera i giovani ballavano davanti alle case ornate di alberelli e si eleggeva la Regina di maggio: una bambina di sei anni che si vestiva di bianco e si incoronava di fiori.

In molte civiltà era consueto celebrare matrimoni davanti ad alberi, con alberi e di alberi fra loro. Un esempio di matrimonio fra due alberi in Lucania ci viene dallo studio G. B. Bronzini con il Maggio di Accettura (1979). Sull’Appennino toscano si inscenano i Maggi drammatici e le Maggiolate che sono gli eredi di antichi riti agrari (Venturelli, p. 123).

In Austria il *Maibaum* si ornava festosamente di nastri e gingilli, tanto da ricordare un albero di Natale; ai suoi piedi, tutte le domeniche del mese, si svolgevano balli, gare, giochi, favorendo gli incontri fra giovani dei due sessi. Così il mese di maggio fu considerato il mese degli amori e dei fidanzamenti. In Germania la stilizzazione del maggio lo ha ridotto a un elegante palo decorato e ornato di banderuole dipinte; è

rinnovato ogni quattro o cinque anni, ma ogni Primo Maggio viene ornato di corone di fiori che vogliono inscenare il simbolico risveglio dello spirito arboreo (Frazer, p. 199). Nel Nord Europa e in zone montane, (da noi il Tarvisiano e la Carnia) la cerimonia dell’Albero di Maggio si svolge a stagione inoltrata rispetto alla pianura. A Camporosso, attualmente, i *Magi* sono due: la vigilia di Corpus Domini (che fino a qualche decennio fa era celebrato il giovedì) viene eretto il *Maibaum* tradizionale in località *Spartiacque*, il sabato successivo la *Maia* dei coscritti come diremo di seguito.

Innumerevoli credenze e superstizioni accompagnavano il mese di maggio. Fra queste il divieto di contrarre matrimonio in maggio, per evitare possibili nascite in febbraio, mese carnevalesco e perciò male augurante. Per rimuovere tali credenze ed altre ancora, la Chiesa intitolò il mese di maggio alla Madonna e vi collocò ricorrenze importanti come le Rogazioni con i tre giorni di benedizioni delle campagne, la Pentecoste con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli in forma di fiammelle, la Santissima Trinità e il Corpus Domini. Di quest’ultima si può dire che “è la festa religiosa che assorbe in sé molti degli elementi del maggio pagano ed appare come una maggiolata sacra” (Nicoloso Ciceri, p. 811).

L’albero ha la sua presenza lungo il percorso processionale del Corpus Domini, sotto forma di frasche infiorate dette *Maie* (Lucinico, San Mauro) o semplicemente verdi (Valcanale), di rametti di erbe odorose, raccolte sul Sabotino (San Mauro) sparsi sul percorso del Santissimo assieme ai petali di rose (ovunque). Le *Maie*, considerate benedette, dopo il passaggio del

[30] In Francia si possono ancora vedere nei paesi i “Maggi” dedicati dai coscritti (*les Bleus*) alle autorità comunali.

[31] Sotto il “Maggio dei Pastori” si lavavano le pecore (purificazione).

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

Santissimo, erano utilizzate nei fienili e disposte lungo i muri, acciocché costituissero un'intercapedine ariosa^[32].

Dopo l'istituzione del servizio militare obbligatorio, il rituale di trasferimento del *Mai*, dal bosco all'abitato e la sua erezione sulla piazza, è stato ereditato dai coscritti che, con quella cerimonia, celebrano un loro rito di passaggio di cui diremo più avanti.



ai momenti ricreativi, come già si è osservato fin dal solstizio giovanneo. È il periodo delle feste patronali, dei *Perdon*, delle sagre con l'immancabile *Albero di Cuccagna* che i giovani devono scalare malgrado sia stato reso scivoloso dal grasso spalmato sul tronco, già perfettamente liscio; con le *Maie* che ornano le facciate delle chiese e i campanili. A fine stagione, si piantava ancora un alberello sull'ultimo carro del raccolto



Maie sulla facciata e sul campanile della chiesa di San Rocco.

Maggio è il mese dei fiori, ad ognuno dei quali l'ingegno popolare aveva assegnato un particolare significato, tanto da potersi usare per comunicare messaggi. Così fecero i giovanotti deponendo fiori ed erbe sulle porte o sulle finestre delle ragazze: usanza molto diffusa in Europa, ma anche in Friuli dove era detta *la scjarnete* e che non costituiva sempre un complimento gradito. Poi la tradizione passò ai coscritti che la sostituirono con le scritte a calce sul manto stradale, scherzosamente critiche e dirette a tutti i componenti della comunità. Ormai il sole è quasi giunto al solstizio e di lì a poco inizierà il suo percorso declinante. I lavori campestri, iniziati con il risveglio vegetativo e che devono essere ultimati prima dell'autunno, sottraggono tempo

ed era festa in famiglia.

Alle soglie dell'inverno, gli ultimi fiori e rami verdi erano e sono portati in cimitero, unitamente a moltissimi lumini che, insieme al ricordo delle anime dei trapassati, sono lo specchio in miniatura dei fuochi d'Ognissanti e di San Martino, oggi dimenticati, ma di cui fa cenno R. M. Cossar (p. 104). La solennità d'Ognissanti è stata fissata dalla Chiesa al primo novembre, nel IX secolo su una ricorrenza già esistente in Irlanda e presso gli anglo-sassoni come ricorrenza del Capodanno e dei Morti^[33] e alla quale è stata data una veste cristiana. Semmai viene da chiedersi perché una festa che ha i connotati di fine/inizio dell'anno agrario, come la nostra vigilia epifanica, debba celebrarsi con tanto anticipo:

[32] A Gorizia invece, le frasche del Corpus Domini erano utilizzate per delimitare/ornare il "Brear" o pista di danza a pagamento, nella sagra della domenica successiva (Cossar, p. 104).

[33] I greci onoravano i morti in primavera, i romani dal 13 al 20 febbraio, i celti il 30 ottobre, sempre prima della ripresa vegetativa che, si credeva, fosse collegata al mondo ctonio.

falò-strega, Halloween, 30 ottobre^[34]; falò-strega, 5 gennaio da noi, a sei mesi esatti da quella già ricordata del Primo Maggio con i fuochi di *Bel* e la *Walpurgis*^[35].

Frazer ci fornisce una spiegazione in uno dei suoi ultimi capitoli del Ramo d'Oro: i celti che erano soprattutto pastori, dividevano l'anno solare in due stagioni, quella dell'uscita dei greggi al pascolo e quella del rientro al coperto prima della neve (1 maggio – 30 ottobre). Una divisione dell'anno solare che non corrisponde alle scansioni agricole (semine, raccolti, rientri ecc.) ma che può corrispondere a quella dei pastori europei. Questi infatti, prima di mandare il bestiame in montagna, valendosi di una pratica detta monticazione (transumanza, o alpeggio) dovevano abituare gradatamente gli animali a muoversi all'aperto dopo i lunghi mesi di immobilità in stalla e la cui sorveglianza, nei pressi dell'abitato, era affidata a ragazzini che terminavano il servizio, detto *vago pascolo*, il Primo Maggio (Nicoloso Ciceri p. 809)^[36].

La partenza per la malga avviene nel mese di giugno, ma già in maggio il bestiame può salire agli stovoli, piccole malghe a mezza quota, per un breve soggiorno di acclimatazione, prima di raggiungere i prati alti. Gli stovoli possono ospitare di nuovo il bestiame, al ritorno delle malghe alte (settembre/ottobre) in modo di prolungare il periodo di monticazione quasi fino a novembre. I tempi dunque, sono più o meno, quelli di maggio e novembre.

L'albero nel ciclo della vita umana

L'albero simbolo di Vita accompagna l'uomo lungo tutta la sua esistenza. Si piantano alberi per celebrare una nascita; si festeggiano i compleanni e le promozioni con fiori e candele accese, si piantano alberelli

e fiori sulle tombe; nei boschi si incontrano spesso alberi portatori di croci a commemorazione di boscaioli morti accidentalmente; si dice anche di donne che, costrette a partorire nel bosco, hanno battezzato il loro bambino prendendo per padrino un albero. Ma i momenti più pregnanti del ciclo umano, nei quali domina l'albero, sono i "riti di passaggio" della "juventus" e del matrimonio. Il primo segna l'entrata dell'adolescente nel gruppo dei giovani adulti, oggi ritardato rispetto al passato, perché assimilato alla leva dei coscritti. Il matrimonio invece segna il passaggio degli sposi da uno stato sociale ad un altro.

Per i nostri coscritti, l'albero di maggio detto *Mai* è, soprattutto, un simbolo falllico. Ne perpetuano la tradizione con l'intento di dare atto delle loro performance fisiche e attitudinali, essendo stati dichiarati "abili" alla visita di leva militare. A Lucinico il *Mai* è una quercia tagliata nel bosco, dal tronco alto, dritto e ripulito dai rami laterali ad eccezione del ciuffo terminale (come deve essere un Maggio). I giovani lo trasportano in paese dove hanno un posto abituale per piantare il loro trofeo: alla vecchia maniera, scavano il buco, estraggono la frazione di tronco rimasta dell'anno precedente e si preparano alla cerimonia di messa a dimora che li vedrà all'opera, la notte successiva, alla presenza dei compaesani.

L'erezione del *Mai* è fatta a forza di braccia e con l'aiuto di corde che ne impediscano lo sbandamento. Alla fine della difficile impresa, i giovani sono gratificati da un nutrito applauso, ma la cerimonia non è ancora terminata: occorre infatti arrampicarsi sul *Mai* appena piantato, per appendere sui rami terminali, ma ben in vista, il tricolore, il fiasco di vino e il cartello della

[34] Halloween è la notte dei morti che, in tutte le religioni, tornavano sulla terra durante l'inverno, in particolare nel periodo carnevalesco, celandosi dietro alle maschere. Le zucche luminose, vogliono evocare anime e spiriti dell'aldilà. In Friuli, l'ultima sagra è quella delle "scavoces" o zucche illuminate (v. Feste Tradizionali, p. 160).

[35] Walpurgis (Walpurga o Santa Nothburga) monaca benedettina (710-779) nata in Inghilterra, chiamata in Germania da San Bonifacio, divenuta badessa di Heidenheim. Si dice che dalla sua tomba trasudasse un olio miracoloso. La sua festa cristiana, fissata al 1° maggio, fu confusa con credenze di streghe che, nella notte precedente, celebravano il sabbat sul Blocksberg (cf. Goethe, intermezzo di Faust).

[36] L'alpeggio permette al contadino di serbare per l'inverno tutto il fieno prodotto a valle, affidando il bestiame ai malgari.

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione

classe (tradizionalmente pornografico, di cui vanno molto fieri e che, per fortuna, si vede poco)[37]. Il resto della nottata, i coscritti la passeranno a guardia del loro albero/fallo, affinché nessuno venga a violarlo (il che sarebbe un'intollerabile offesa) e a scrivere messaggi scherzosi e talvolta pungenti, con la calce sull'asfalto.

Uno splendido "Maggio" allestiscono i giovani sul Carso triestino. La data è rigorosamente quella della vigilia del Primo Maggio e la festa detta *Majenca* (San Dorligo, Sant'Antonio in Bosco, Dolina). L'albero, un pino del Carso, è ornato di arance, limoni, nastri colorati e spesso anche, del drappo rosso[38], inneggiante alla Festa del Lavoro. Rimane sulla piazza del paese

per pochi giorni e il suo abbattimento dà luogo ad una cerimonia che estende alla comunità l'aspetto propiziatorio del rito: l'abbondanza degli agrumi vuole essere la raffigurazione delle messi che la natura dovrà produrre nel corso della stagione e che andrà, dopo l'atterramento del *Maj*, alla popolazione, quale immagine anticipata del raccolto.

A Camporosso, la *Maia* dei coscritti è un palo di trenta metri, terminante con un abete infiorato di tricolore. Lo si innalza nel luogo predisposto davanti alla chiesa, la vigilia di Corpus Domini, dopo averlo trainato per le vie del paese, per benedirlo

con il vino offerto dalle osterie e affinché tutti lo vedano. Le dimensioni della *Maia*, nell'atto dell'innalzamento, richiedono la supervisione di anziani e la partecipazione di braccia valide laddove quelle dei coscritti, in numero sempre minore, non basterebbero. Tutto il paese partecipa, e, dopo tre o quattro ore di lavoro, ecco svettare la *Maia*, bella ed elegante, quasi a rivaleggiare in altezza con il campanile della chiesa e sotto la quale passerà, di lì a poche ore, la

processione di Corpus Domini. La *Maia* sarà abbattuta per la festa di Sant'Egidio e darà luogo ad un'altra festa, con distribuzione del tradizionale mazzetto dei coscritti e il ballo sotto il taglio. Ad Ugovizza il rituale dei coscritti prende il via il 27 dicembre

e si sviluppa a cavallo del Capodanno civile. L'albero è un ramo di pino bianco detto *Sciapa* o *Brina*, che rassomiglia ad un albero di Natale, il cui addobbo si presta all'improvvisazione di dialoghi scherzosi, fra coscritti anziani e novelli, una specie di test attitudinale molto divertente.

Il rituale prevede l'appendice del ballo sotto il taglio per San Giacomo (25 luglio): è la festa dei "promossi" alla leva. Ad Alesso, sul lago di Cavazzo, l'albero è presente in forma di palo di sostegno per una bellissima bandiera, che i coscritti vogliono sia dipinta nella parte bianca con soggetto scelto dal gruppo.



Innalzamento del Mai a Lucinico.

[37] Sesso, vino e ubriacatura sono elementi importanti del "rito di passaggio" detto anche "battesimo del vino".

[38] Dal 1888 la Bandiera Rossa, vessillo ufficiale del 1° Maggio e della Festa Internazionale del Lavoro, è il simbolo del sangue versato dagli scioperanti che avevano osato chiedere "migliori condizioni di lavoro". Il drappo rosso sul "Mai" e la stessa Festa del Lavoro, furono duramente avversati dal governo austriaco e dal fascismo.

La *tae* è invece, un enorme tronco che i giovani portavano e portano in giro per il paese, l'ultima domenica di Carnevale, quando, per l'intero anno, non sono stati celebrati matrimoni. Nel mirino sono le ragazze, non ancora maritate e le zitelle, alle quali è portato un pezzetto di legno "per scaldarsi". È l'equivalente del *Blochzeihen* (tirare il tronco) della Carinzia. Spiace dover essere così riassuntivi su un argomento poco conosciuto ora che la coscrizione sta per passare alla storia.

Nel matrimonio, fuochi ed alberi sono comuni onoranze che si dedicano alle nuove coppie: i fuochi, quali eliminatori degli influssi negativi, ma che posseggono anche, come si è visto, valenze propiziatricie, l'albero sotto forma di rami verdi e fiori che ornano la chiesa e che accompagnano i tradizionali auguri agli sposi. Così, gli spari di mortaretti in Carnia, ma anche in molte altre culture, e il piccolo falò che la sposa deve accendere prima di prendere possesso della nuova casa (Francia).

Fra i simboli arborei legati alle nozze, vi è il *Porton*, ridotto oggi a semplice ornamento della porta di casa, il cui vero significato è la "soglia" che gli sposi devono varcare, per entrare, idealmente, nella categoria sociale delle persone ammogliate. Il *Porton* è la rappresentazione dell'albero, simbolo fallico, ornato di fiori che vanno fecondati (la sposa frutto). Il fogliame è di edera o di ginepro, essenze simbolicamente pregiate. In Carnia, si piantano alberelli davanti alle

case degli sposi e lungo il percorso verso la chiesa^[39].

Molti sono gli aspetti consuetudinari di casa nostra, che rivelano la presenza dell'albero, unita o meno a quella del fuoco. Si è cercato di segnalare i più importanti, ma ve ne sono di più modesti e altrettanto significativi come lo *Scip-Sciap* dei bambini di Camporosso e Ugovizza che nel giorno dei Santi Innocenti hanno il diritto di "bastonare" gli adulti con un ramo di abete. Il gesto, accompagnato da una filastrocca augurale, si presta ad una doppia lettura: rivalsa dei bambini per il massacro degli Innocenti e trasmissione propiziatrice dell'antico "spirito arboreo". Sul Carso goriziano, a Capodanno, i ragazzi attuavano una questua, porgendo ai padroni di casa una verza rubata nei poveri campi carsici, unico "frutto verde" della stagione invernale (Merkù, pp. 72-74). La verza invece, ad

Alesso, è il simbolo dell'immaturità: verze erano detti quelli della classe non ancora di leva; viscie quelli che dovevano attendere due anni per godere degli stessi onori^[40]. Il *cioc* era il pezzo di tronco (facente funzione di sedile), che il giovane innamorato poneva davanti alla porta della ragazza, per chiedere di essere accettato in famiglia. Se il *cioc* era lasciato fuori, la risposta era negativa.

Aspetti diversi possono assumere gli Alberi di Maggio in regione: allestendo, per esempio, un semplice palo sulla cima del quale si lega un fascio di rami verdi (villaggi del Carso). La struttura di questo Maggio, con



Porton di nozze a Gabria: pino terminale di uno dei pilastri.

[39] O.Averso Pellis: *Sposarsi a San Rocco*, in "Borc San Roc" n.3, Gorizia 1991; O.Pellis-A Ciceri: *Nozze a Priuso* in "Sot la Nape", S.F.F., Udine 1981.

[40] *Quando essere dichiarati abili era un onore; le ragazze dicevano: se no l'è bon pel Re, no l'è bon n'ancia par me!*

RICERCHE STORICHE

Olivia Averso Pellis
L'albero e il fuoco nella tradizione


Carro del Ringraziamento a Piedimonte del Calvario.

bandiera rossa^[38], è probabilmente all'origine dell'errore che si commette nel confondere l'Albero della Libertà e il *Mai* dei coscritti. Questi, semmai, ricordano l'albero/palo con gli emblemi repubblicani che i rivoluzionari piantavano sulle piazze dei paesi conquistati. L'Albero della Libertà invece è una pianta con radici, messa a dimora in un luogo pubblico, per ricordare un avvenimento storico e non porta bandiere^[41].

Ricordiamo l'uso di segnalare, con una *frasca* (Bacco), le rivendite di vino, antico modo di indicare che la tassa per il diritto di spaccio era stata pagata, e quello di celebrare la copertura di una nuova casa con l'alberello e la festiciola detta *Licof*.

La *brin de mughet*, o rametto di mughetto

è un'antica galanteria borghese che i francesi riservano ancor oggi alle signore il Primo Maggio; molto più recente è il ramo di mimose per la festa delle donne l'8 marzo. Citiamo ancora il mazzetto delle nostre nonne, detto *RosenKraut*, che le ragazze appuntavano sul corpetto e regalavano al coscritto prima della partenza; "l'albero nella danza" con i suoi nastri da intrecciare e sciogliere, come le vicissitudini della vita (Carinzia), l'albero di Vita, segno protettore, nei ricami e nei merletti; l'*Adventkranz* con le quattro candele che annuncia il Natale.

Chiudiamo con una festa recente, il Ringraziamento, detta anche di San Martino, del vino nuovo e delle castagne. Come si svolge a Gorizia e dintorni, è l'espressione di un sentimento popolare che non ha rivali: cito San Rocco, Lucinico, Piazzutta, Sant'Andrea, Savogna, Piedimonte con gli altari delle chiese sorretti dai prodotti della terra, i carri splendidamente addobbati esposti sulle piazze e l'offerta del vino, pane e sale, antichi simboli di prosperità e saggezza.

[41] Degli innumerevoli Alberi della Libertà piantati in memoria delle vittorie repubblicane durante la Rivoluzione francese, sussistono solo i pochi esemplari sfuggiti all'abbattimento durante la Restaurazione. La memoria storica di quelli abbattuti è stata ripristinata con altri esemplari piantati nel bicentenario rivoluzionario del 1979.

Fotografie di Olivia Averso Pellis.

Bibliografia

- O. Averso Pellis, in "Iniziativa Isontina":
 n. 90: Usanze pasquali nel Goriziano, pp. 52-64, Gorizia 1988;
 n. 91: Usanze epifaniche sul Carso Goriziano, pp. 49-64, Gorizia 1989;
 n. 92-93: Inchiesta a S.Martino del Carso, pp. 69-84; pp. 65-80.
 O. Averso Pellis, in "Borc San Roc":
 n. 3: Sposarsi a S.Rocco, pp. 37-66, Gorizia 1991;
 n. 5 :I patti dotali nel Goriziano e a S.Rocco, pp. 45-86, Gorizia 1993;
 n. 9: Il Resurrexit nel Goriziano e a S.Rocco, pp. 31-50, Gorizia 1997.
 O. Averso Pellis con A. Nicoloso Ciceri:
 Corredo illustrativo di "Tradizioni popolari in Friuli" vol. 1,2;
 Fotografie in "Feste tradizionali in Friuli" ed Chiandetti, vol. 1 pp. 52-63, 67-85, 217-249; vol. 2: 31-33, 38-65, 81-109, 163-169;
 Il pan e vin, La festa dei vent'anni, Il Mac di San Zuan: cortometraggi realizzati per S.F.F. 1973/74.
 E. R. Appi, Tradizioni popolari a Lucinico, in "Gorizia", N.U. della S.F.F., pp. 112, 1969.
 H. Biedermann, Enciclopedia dei Simboli, Garzanti, München 1989.
 P. Bonte - M. Izard, Dictionnaire de l'Ethnologie et de l'Anthropologie, Paris 1991.
 G.B. Bronzini, Il contadino, l'albero e il santo, Galatina 1979; Il "Maggio" di Accettura, documentario.
 J. Brosse, Mythologie des arbres, Payot, Paris 1993.
 J. Chevalier - A. Gheerbrant, Dictionnaire des symboles, Mythes, rêves, coutumes, gestes, formes, figures, couleurs, nombres, Lafont-Jupiter, Paris 1982.
 G. Cocchiera, Il paese di cuccagna, Torino 1980.
 R. M. Cossar, Gorizia d'altri tempi, p. 216, Gorizia 1934.
 G. Duchet-Suchaux - M. Pastoureau, La Bible et les saints, Flammarion, Paris 1994.
 V. Grigorieff, Mythologies du monde entier, Marabout, Alleur Belgique, 1987.
 J.G. Frazer, Il Ramo d'oro, Boringheri, Torino 1965.
 E.O. James, Antichi dei mediterranei, Il Saggiatore 1958;
 V. Lanternari, Preistoria e folklore, pp. 165 e segg., Sassari 1984.
 A. Mailly, Ricordi goriziani, p. 44, Editrice Goriziana 1990.
 A. Mailly, Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie, p. 78, Editrice Goriziana 1986.
 P.L. Menon - R.Lecotte, Au village de France, pp 45, 67,107e segg., La fitte, Marseille 1978.
 E. Mozzani, Le livre des superstitions: mythes, croyances, légendes, Laffont, Paris 1995.
 P. Merkù, Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia 1774-1965, pp. 72-74, Stampa Triestina, 1976.
 A. Roob, Le Musée Hermétique, Koln 1997, Bonn 1996.
 J. Schmidt, Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine, Larousse, 1986.
 G. Venturelli, Alla ricerca del teatro dei Magi, in Itinerari turistici del T.C.I., Milano, 1988.